

Veltroni e il comunista

ALFREDO REICHLIN

SEGUE DALLA PRIMA

Un patto «inclusivo» non solo tra generazioni e interessi diversi ma tale da far fronte a quella sorta di «secessione silenziosa» del Nord dal Mezzogiorno che si finge di non vedere. Veltroni non si è nascosto affatto la gravità della crisi e la drammaticità dei problemi irrisolti. È in risposta ad essi che ha delineato una idea del futuro del paese che non è astratto perché è sorretta dalle costruzioni di una nuova soggettività politica e culturale: quel tipo di forza che qualcuno di noi si era azzardato (da tempo) a chiamare «un partito nazionale». Perché così - e solo così - si giustifica la nascita di un nuovo partito all'interno del quale la sinistra non cancelli la sua grande storia. Una forza nuova per una situazione storica nuova. Così come accade, del resto, con la nascita dei partiti operai al passaggio dall'agricoltura all'industria oppure come si rispose al tramonto dell'età liberale e all'avvento della società di massa: da sinistra con Roosevelt e la socialdemocrazia e da destra con un partito totalitario di massa. Insomma, io penso questo. E qui sta la ragione del mio giudizio così positivo su ciò che è avvenuto a Torino. Ma è proprio questo evento, proprio per il suo essere così carico di nuovi sviluppi e nuove aspettative, che non chiude ma apre nuove riflessioni. Esso chiama le culture politiche (a cominciare da quella da cui vengo) a confrontarsi non solo con le persone ma con la sostanza della crisi italiana, che è non solo economica e sociale ma si configura ormai come crisi della democrazia repubblicana. C'è, infatti, una ragione se la costruzione di un partito democratico è una impresa così difficile e niente affatto moderata. La ragione è che si

scontra con forze molto potenti. Pietro Scoppola ha ragione quando ci invita a chiederci se (cito) «nella storia del paese non ci siano motivi profondi di resistenza se non di incompatibilità rispetto al progetto del partito democratico». E risponde che la formula dei «riformismi che si incontrano» è superficiale perché non dà conto del problema di fondo, tuttora irrisolto, che è la sostanziale incompiutezza (cito ancora) «del processo fondativo della democrazia nel nostro paese. Perché l'amara novità è questa: quel processo, del quale sono state poste le promesse con la Costituzione, non è stato compiuto né a livello etico, né a livello di cittadinanza; né a livello istituzionale». È evidente. Qui sta la missione del partito democratico. Una missione difficile sia per le ragioni accennate e che stanno dentro la storia italiana, ma che è resa più difficile per l'impatto che il processo reale della globalizzazione sta avendo su un sistema politico debole come quello italiano. È di questo che si parla troppo poco. E io continuo a stupirmi quando leggo che anche uomini di grande intelligenza sostengono che il problema del partito democratico consiste essenzialmente nella scelta tra i fautori del mercato (il filone liberal) e i fautori del vecchio intervento statale (il filone socialdemocratico). Ma dove vivono? È perfino ovvio e in sé non è affatto un male, (anzi, in sé, è un portato del progresso) il fatto che nel mondo globale lo Stato ha perso la sovranità assoluta e che quindi non è più il solo garante della vita sociale politica e culturale di un popolo-nazione. Ma il grande problema è che questo vuoto non è stato riempito. E non è stato riempito non perché i politici si intromettono troppo nelle «logiche» di mercato ma perché lo Stato ha perso anche il monopolio della politica. Non è poco. Significa che non è più lui il garante della sovranità popolare cioè dei diritti uguali di cittadinanza. E ciò perché sono entrati sulla scena (come sappiamo) altri poteri

molto potenti, non solo economici e finanziari, ma anche scientifici, mediatici, culturali. Io non apprezzo affatto, e tanto meno giustifico le derive oligarchiche e autoreferenziali della politica, ma credo che dopotutto sta anche qui la ragione della sua crisi così profonda. Più la politica conta meno nel senso che non è in grado di prendere le «grandi decisioni», quelle che riguardano il destino della «polis», più la politica si attacca al sottopotere e al sottogoverno. E così la democrazia si svuota e aumenta il distacco dalla gente. E si crea quel circolo vizioso per cui a una élites auto referenziale e poco rappresentativa si contrappone una società che si

blica e sociale? Attenzione, non sul mercato come strumento essenziale dello scambio economico, evidentemente, ma come pretesa di essere il presupposto di ogni sistema sociale e di rappresentare la risposta ai bisogni di senso, di nuove ragioni dello stare insieme a fronte del venir meno delle vecchie appartenenze Veltroni ha ragione nel sottolineare la necessità di creare nuove risorse se vogliamo produrre servizi e capitali sociali (la vera povertà italiana). E queste risorse non le produce lo Stato. Per cui diventa sacrosanto tutto il discorso contro le rendite, i parassitismi, i protezionismi, ecc. E quello sulle liberalizzazioni. Ma Veltroni ha

da vecchie visioni, e pensa che il problema di una nuova politica economica è creare un circolo virtuoso tra crescita e coesione sociale, tra politica ed economia. Abbiamo bisogno di un nuovo pensiero e una rivoluzione culturale. E torna in me, vecchio comunista italiano, il senso profondo della eresia gramsciana, l'idea della rivoluzione italiana intesa prima di tutto come rivoluzione intellettuale e morale. Io sogno un nuovo partito il quale faccia leva con più decisione di quanto non abbia fatto la vecchia sinistra classista sul fatto che l'avvento della cosiddetta economia post-industriale e della società dell'informazione richiede e, al tempo stesso, esalta risorse di tipo nuovo, non solo materiali: risorse umane, saper fare, cultura, creatività, senza di che la tecnologia non serve a niente; risorse organizzative senza di che è impossibile gestire sistemi complessi; risorse ambientali e relative alla qualità sociale; e quindi - di conseguenza - beni cosiddetti «relazionali», cioè rapporti sociali e istituzioni capaci di produrre fiducia, cooperazione tra pubblico e privato. Insomma un nuovo ethos civile, essendo questo il solo modo per dare ai «poveri» la possibilità di non essere messi ai margini. Far emergere, in alternativa alla ricetta neo-liberista, l'altra possibilità insita nel post-industriale, e cioè il fatto che una nuova coesione sociale può diventare lo strumento più efficace per competere. Forse non è una grande scoperta. Ma a me sembra il solo modo per la sinistra di dare un fondamento strategico alla sua iniziativa, intendendo la strategia come la capacità di spostare i rapporti di forza e di intervenire dentro i processi reali, volgendo a proprio vantaggio la dinamica oggettiva dei cambiamenti che si producono. Abbiamo bisogno di una nuova analisi politica per capire se nella realtà effettuale, e non nei nostri desideri, sono aperte delle contraddizioni e delle linee di conflitto sulle quali si possa innestare una grande iniziativa politica.

Torna in me il senso profondo della eresia gramsciana: io sogno un nuovo partito che faccia leva - con più decisione di quanto non sia stato fatto finora - sulle risorse umane, sul saper fare, la creatività

frantuma e si ribella al comando politico. Se questa analisi è corretta anche quei miei amici che rappresentano il filone «liberal» dovrebbero cominciare a pensare che la vecchia dicotomia tra Stato e mercato non ha più il significato di una volta. La socialdemocrazia non c'entra. È del tutto evidente (come è stato detto e stradetto) che lo squilibrio crescente tra il «cosmopolitismo» dell'economia e il «localismo» della politica ha travolto le basi del vecchio compromesso socialdemocratico. Ed è anche vero che il neo-liberismo non solo ha vinto, ha stravinto ed è diventato da anni la ideologia dominante. Ma posso cominciare a chiedermi se le cose, le cose del mondo nuovo, lo strapotere della finanza mondiale, il sommerso di ingiustizie abissali nella formazione di una nuova oligarchia straricca, posso cominciare a ragionare senza tabù anche sul rapporto tra mercato e sfera pub-

collocato queste affermazioni in un quadro molto più ampio e molto più moderno. Ha reso evidente che se la crescita non si accompagna alla creazione di nuove istituzioni (politiche, sociali, nuove relazioni sociali, capitale sociale) capaci di consentire a una società di individui di diventare cittadini, persone, cioè non solo consumatori ma creatori di se stessi, capaci di esprimere nuove capacità, noi non riusciremo mai a evitare le nuove emarginazione e le nuove miserie. Così la società si disgrega. I dati sull'apprendimento scolastico al Nord e al Sud sono impressionanti. Non è questione di soldi. I soldi ci sono. Mancano fattori sociali e culturali (le cose che fanno diversa l'Emilia dalla Calabria) che non possiamo affidare alle sole logiche di mercato. Spero che si capirà il senso di queste mie osservazioni. Esse nascono dall'assillo di chi da tempo è dominato dalla necessità di usci-

La sfida europea del Partito democratico

**LAPO PISTELLI
GIANNI PITTELLA**

La seconda edizione della Summer School, che si terrà al Parlamento europeo a Bruxelles il 5 e 6 luglio, non è soltanto la prosecuzione dell'iniziativa inaugurata l'anno scorso. Per noi eurodeputati eletti nella lista Uniti nell'Ulivo questa è una fase politica nuova, di grande entusiasmo. Oggi desideriamo approfondire ulteriormente la collaborazione che portiamo avanti da tempo. È - nei fatti più che negli slogan - una contaminazione di idee, di valori, di sensibilità, che costituisce il fermento del nuovo soggetto politico in costruzione. Già un anno fa si iniziava a respirare questa atmosfera. Oggi c'è di più: abbiamo il Partito Democratico, con il suo manifesto programmatico, con le procedure democratiche di costituzione degli organismi e di scelta della guida, con il brivido della sfida e l'ambizione di offrire risposte nuove. Il nostro stare insieme e il nostro lavorare insieme non è una semplice conseguenza degli sviluppi italiani. C'è molto di più, c'è la speranza e l'ambizione di alimentare un confronto serio e di spessore su ciò che sta cambiando nello spazio politico europeo in ragione della domanda nuova della società europea.

Il nostro apporto a questa fase di svolta politica è il patrimonio di cooperazione istituzionale, con gli spunti di riflessione sulle tematiche europee, l'elaborazione politica e la disponibilità a contribuire alla formazione della nuova classe dirigente. Saremo anche un punto di riferimento stabile per l'azione che il Pd svilupperà necessariamente nel contesto dell'Europa e del mondo. Proprio il quadro politico internazionale, fino al recente risultato delle elezioni francesi, chiama le forze riformiste e progressiste ad un salto di qualità capace di rinnovare insieme il proprio perimetro politico e la propria piattaforma di valori e di programmi. C'è una nuova destra in Europa, seducente e in grado di intercettare non solo le spinte più conservatrici, ma anche di incunearsi nelle richieste di maggiore sicurezza e di maggiori libertà che vengono da cittadini potenzialmente orientati verso le forze e i partiti di centrosinistra. Il Partito Democratico deve dunque proporre un'agenda riformista per il terzo millennio, affrontando con modalità e lin-

guaggi rinnovati i nodi nuovi della domanda sociale. Il tramonto del keynesismo in Occidente e il crollo del comunismo sovietico hanno lasciato il posto a una globalizzazione accelerata abbinata all'affermarsi di nuove forme di individualismo. Di fronte alla crisi dello stato sociale tradizionale, dovuta anche a questi cambiamenti epocali, urge un grande sforzo di ripensamento e di ammodernamento e un nuovo patto fra generazioni. È nostro compito definire un nuovo egualitarismo e un nuovo modello sociale, adeguato alla fase post-industriale che stiamo vivendo. In questa direzione, possiamo individuare dei punti cardinali: il mantenimento, anche se in forma modificata, dei tradizionali meccanismi redistributivi; politiche rivolte ai poveri di lungo periodo e agli emarginati autentici e con un'attenzione particolare alla povertà infantile; lotta alla precarietà in tutte le sue forme, per i giovani e per le altre fasce deboli della popolazione; politiche di genere e lotta ad ogni forma di discriminazione.

E una nuova società del benessere post-industriale può fondarsi su: diritti accompagnati da doveri e responsabilità in quasi tutti gli ambiti dello Stato sociale; maggior attenzione ai fruitori dello Stato sociale attraverso la disponibilità e fruibilità delle informazioni, la personalizzazione dei servizi e la possibilità di scelta; politiche orientate ad affrontare i problemi delle transizioni nella vita delle persone; maggiore importanza, dal punto di vista economico e sociale, della formazione professionale post-diploma e dell'istruzione universitaria, come anche della formazione permanente. Accanto a questa sfida primaria, una forza maggioritaria del riformismo europeo deve saper declinare il ruolo dell'Unione Europea nel mondo nuovo, che presenta un contesto geoeconomico e politico profondamente mutato, dopo il crollo del Muro di Berlino, l'11 settembre, le gravi emergenze ambientali e sociali, l'imponente finanziarizzazione dell'economia, la crescita poderosa di nuovi giganti come Cina, India, Brasile. L'Unione europea deve essere attore globale e deve saper rafforzare crescita, coesione e competitività al suo interno. Noi rimaniamo convinti che per questa missione serva un trattato a valenza costituzionale e, perciò, giudichiamo insoddisfacente il compromesso raggiunto nel recente Consiglio Europeo di Bruxelles. Non possiamo permettere che pochi euroscettici condizionino il percorso condiviso dalla maggioranza degli europei e lavoreremo per riprendere l'iniziativa fin dalla Conferenza Intergovernativa. Insieme al completamento del processo di integrazione politica e istituzionale, l'Unione europea deve promuovere anche un rinnovato dinamismo economico, rilanciando e aggiornando l'agenda di Lisbona, irrobustendo gli investimenti nel capitale umano, qualificando la spesa comunitaria, riformando il Bilancio e proseguendo nel processo di liberalizzazione e di armonizzazione del mercato unico. Questi saranno temi che approfondiremo alla Summer School, con la consapevolezza di doverli inserire tra le priorità dell'agenda del Partito Democratico.

Non è molto Popolare questa fusione

ANGELO DE MATTIA

Manovre oscure, sindacato cinghia di trasmissione di marxista-leninista memoria: è mancato poco che si evocasse il Kgb, ma del merito della bocciatura dell'aggregazione tra la Banca Popolare di Milano e quella dell'Emilia si è fatto del tutto per non discutere. Il progetto di fusione, valutati tutti i parametri, era e resta valido. Ma non sono stati soltanto i rappresentanti dei dipenden-

ti-soci nel consiglio di amministrazione della Popolare di Milano a votare contro. Era - e forse lo è ancora - quella del consiglio la sede nella quale adoperarsi per trovare, su basi migliori, una convergenza nella definizione dei futuri assetti. E invece no. Si è poi preferito chiamare in ballo le presunte macchinazioni del sindacato secondo i canoni di una deteriorata «scuola del sospetto». A Roma, dove al Senato si sta discutendo la riforma delle Popolari, qualcuno vorrebbe una

legge che, *de iure* o *de facto*, superi i caratteri fondanti di questa storica categoria. Ne nasce così un ping-pong Milano-Roma, fra timori della riforma e utilizzo dello stop milanese per dimostrare la necessità di accelerare le decisioni parlamentari. Immobilismo o interventi «riformatori» drastici. È invece possibile, con l'impulso e con la tenacia del Presidente della Commissione Finanze Sen. Benvenuto, una revisione dell'ordinamento che sia ammodernante, pragmati-

ca, di buon senso e che, per esempio, non consenta una raccolta indiscriminata delle deleghe di voto nelle assemblee e non conferisca agli investitori istituzionali un ruolo «di fatto» oltre il voto capitaro e la par condicio: insomma, rispettosa dell'essenza della categoria che ha una naturale vocazione al sostegno dell'economia del territorio e della media e piccola impresa. Il Presidente dell'Acri ha fugato i dubbi sulle pretese delle fondazioni di entrare nel setto-

re: una dichiarazione importante. Da oggi ripartono, al Senato, l'esame della riforma e le audizioni. Muovendo dalle difficoltà (come per la hegeliana nota di Minerva) non si potrebbe innescare una svolta, positiva, su entrambi i fronti: Roma, incamminandosi verso una buona legge, e Milano, riconsiderando il merito del progetto di aggregazione? Non più il ping-pong, ma dall'impasse a una interazione virtuosa, nell'interesse di tutti.

Ludovico Corrao, un profeta controcorrente

GIAN GIACOMO MIGONE

A 80 anni un profeta è un bambino di un profeta, con un tempo indefinito a disposizione per continuare a svolgere la sua azione profetica. È il caso di Ludovico Corrao, 80 anni appena compiuti, perché ogni suo atto pubblico che io conosca continua ad avere un contenuto profetico. Così, nella sua commissione, la commissione esteri del Senato, non lo chiamavamo il Profeta soltanto per i candidi capelli, il sorriso unico - un sorriso che trasmette dolcezza, fermezza, ribellione, scetticismo; insomma, un sorriso di arabo di Sicilia, come egli ama definirsi - l'incedere elegante, il saluto rivolto ai presenti. Quel «baciame le mani» che indusse Giulio Andreotti, all'epoca accusato per avere baciato Rina, a replicare: «Qui non baciamo proprio niente!». Tanto me-

no per previsioni e vaticini o per un parlare enfatico che non ha mai praticato né sopportato (è anche questa la differenza tra un profeta e un semplice indovino). Lo chiamavamo e continuavamo a chiamarlo profeta perché conoscevamo i suoi atti, non parole ma atti, che avevano tutti un contenuto profetico. Che alcuni lettori non li conoscano dimostra soltanto che misera cosa sia la comunicazione mediatica e anche la storia contemporanea del nostro paese. A cominciare dal quell'episodio, non ancora decifrato nelle sue componenti per l'appunto profetiche, che fu il milazzismo di cui fu tra i protagonisti un giovane consigliere regionale della sinistra democristiana. Si trattò di un atto di ribellione nei confronti dei poteri vigenti, più o meno brutali, che si traduceva in un inedito schieramento che

conteneva in sé il seme di un futuro ancora da costruire. Come noto, la brutalità non spaventa mai i profeti, tanto meno quando decidono di difendere in tribunale Franca Viola, la giovane donna che mise fine alla tradizione dei rapimenti a scopo di matrimonio, rifiutando le nozze riparatrici, citando in tribunale il suo rapitore e scegliendolo come suo avvocato Ludovico Corrao. Neanche quando uno di essi decide di ricostruire Gibellina terremotata, di cui era sindaco, su terreni espropriati, sfidando interessi che si manifestano a chili di tritolo. E nemmeno quando tutti i senatori siciliani dell'intero arco politico decidono di fare ostruzionismo contro il trattato di associazione che avrebbe consentito al Marocco di esportare i suoi prodotti agricoli, le sue arance, ai paesi dell'Unione Europea. Solo un profeta poteva accettare la

nomina a relatore del disegno di legge spiegando ai suoi colleghi che avrebbero fatto meglio a consigliare agli agricoltori siciliani di specializzarsi in agrumi doc delle proprie terre piuttosto che perseguire le economie più povere con armi protezionistiche. Se dipendesse da lui i problemi del Doha round sarebbero già risolti! Nella vita di ogni persona vi sono atti che contengono i semi del futuro, ma ve ne sono altri che già lo sono. Che dire della Fondazione Orestiad, del Museo di arte contemporanea e delle altre creazioni di Alcamo e della nuova Gibellina? Che dire, soprattutto, del Museo delle arti decorative di cui il Profeta ha appena aperto la struttura omologa, a Tunisi? Sarebbe ora che tutti lo rincorressimo di buona lena per agguantare il futuro.

g.gmigone@libero.it

| | | | |
|---|--|---|--|
| <p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori: Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo: Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director: Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico: Paolo Residori & Associati</p> | | <p>Consiglio di Amministrazione</p> <p>Presidente: Marialina Marcucci Amministratore delegato: Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri: Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> | |
| <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p> | | <p>Stampa</p> <p>● Litosud Via Alfo Moro 2, Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> | |
| <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in compliance alla legge n. 62 del 28.2.1975 art. 10 del decreto legislativo n. 11 del 26.1.2000 Circa il giornale del Partito Democratico di Storia 20. La presente stampa di controllo è stata depositata al Tribunale di Roma il 27.6.2007.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> | | <p>● STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Pubblikompass S.p.A., via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> | |
| <p>La tiratura del 2 luglio è stata di 134.831 copie</p> | | | |